

# Silice cristallina e nuove problematiche per la protezione da agenti cancerogeni

*di Maria Giovannone e Michele Tiraboschi*

La protezione dagli agenti chimici pericolosi e cancerogeni rappresenta uno dei principali obiettivi perseguiti dal legislatore in materia di tutela della salute e sicurezza nei luoghi di lavoro, anche in adempimento di obblighi da tempo vigenti a livello internazionale e comunitario.

Lo confermano, da ultimo, le complesse disposizioni contenute nei titoli speciali del Testo Unico (d.lgs. n. 81 del 2008) e nei relativi allegati tecnici. L'intento è quello di adeguare alla continua evoluzione della esperienza e della tecnica la normativa, mediante la catalogazione delle sostanze, la fissazione di limiti espositivi, la prescrizione di comportamenti prudenziali e divieti nella fasi di uso e di lavorazione e la predisposizione di specifici protocolli di sorveglianza sanitaria per il monitoraggio sulle condizioni di salute del lavoratore.

Nonostante il processo di catalogazione degli agenti nocivi sia sottoposto ad aggiornamento, in funzione dei progressi scientifici, una grande quantità di sostanze chimiche in commercio o comunque presenti nei processi produttivi non è soggetta a precisi limiti di esposizione. Con la inevitabile conseguenza che, pur essendo riconosciute potenzialmente dannose per la salute, il

loro "utilizzo" non è oggetto di specifica regolamentazione o di idonea catalogazione.

L'assenza di limiti lascia i lavoratori e gli stessi datori di lavoro privi delle regole necessarie a gestirne la esposizione nei luoghi di lavoro. Una carenza che rende altresì complicata tanto l'anamnesi medica in caso di insorgenza di una malattia professionale – risultando più difficile stabilire il rapporto di causalità con l'esposizione ad una data quantità di una certa sostanza piuttosto che ad un'altra – quanto la ricostruzione delle connesse responsabilità risarcitorie ed il riconoscimento delle correlate prestazioni previdenziali a favore di lavoratori.

Di particolare rilievo, in questa prospettiva, è una recente videinchiesta condotta dalla Inas-CISL sul tema della esposizione alla silice cristallina, un minerale presente in molti settori produttivi ed attività, tra cui l'edilizia, l'industria estrattiva e mineraria, la lavorazione dell'argilla e del tabacco, l'industria vetraia, la lavorazione delle piastrelle e l'elettronica.

I problemi ad essa correlati nascono quando que-

sto minerale viene estratto dalle rocce, attraverso l'esplosione di mine, la frantumazione, la triturazione, la perforazione e la molatura delle rocce e utilizzato nelle produzioni, trasformandosi in polveri che, una volta inalate, possono determinare l'insorgere di gravi patologie tra cui il cancro ai polmoni.

E' possibile ritenere che i dati INAIL sottostimino il numero delle morti e delle malattie professionali riconducibili alla esposizione a detto agente, da considerarsi invece di nocività pari all'amianto. Secondo Inas-CISL, ai 1.200 morti denunciati quest'anno dal rapporto INAIL, se ne aggiungerebbero così circa altri 8.800 non evidenziati, riconducibili a questo agente cancerogeno.

La disciplina comunitaria specifica in tema di esposizione dei lavoratori alla silice cristallina è tuttavia ferma alla adozione dell'*Accordo sulla protezione della salute dei lavoratori attraverso la corretta manipolazione ed utilizzo della silice cristallina e dei prodotti che la contengono*, firmato il 25 aprile 2006 dalle principali sigle confederali europee dei settori interessati (consultabile nel presente bollettino). Non esiste, ad oggi, alcun atto comunitario giuridicamente vincolante che ricomprenda tale sostanza espressamente nel novero degli agenti cancerogeni.

Nell'ambito del rinnovato approccio comunitario al tema della lotta al cancro si possono in ogni caso richiamare la *Comunicazione della Commissione Lotta contro il cancro: un partenariato europeo COM(2009) 29*, del 24 giugno 2009 e, ancor prima, la *Risoluzione del Parlamento europeo sulla lotta al cancro in una Unione europea allargata* del 10 aprile 2008. Due documenti programmatici (entrambi consultabili nel presente bollettino) che mettono in rilievo come il tema della lotta al cancro e della revisione e dell'aggiornamento delle tabelle e dei protocolli relativi alle sostanze cancerogene debba essere oggetto di un più ampio processo di analisi e aggiornamento che non riguarda soltanto la tutela dei luoghi di lavoro, ma la tutela dell'ambiente e della

salute dell'uomo nel suo complesso, anche alla luce delle frequenti ed inscindibili interrelazioni tra la varie fonti di esposizione - tra cui le stesse abitudini di vita, come il tabagismo - il cui effetto combinato può facilitare l'insorgere della malattia.

Con specifico riferimento alla salute dei lavoratori la risoluzione del Parlamento opportunamente invita le istituzioni competenti ad includere la silice cristallina in una revisione della direttiva 2004/37/CE sulla protezione dei lavoratori dal rischio collegato all'esposizione ad agenti cancerogeni nonché ad una generale revisione delle sostanze cosiddette ad altissimo rischio. Ciò proprio a partire dalla consapevolezza che un terzo delle neoplasie è prevenibile e che la prevenzione sia la più vantaggiosa risposta organizzativa nei luoghi di lavoro, anche sotto un profilo economico e della produttività.

L'aggiornamento della direttiva comunitaria vigente in materia appare dunque preliminare ad una migliore armonizzazione, tra gli Stati membri, delle catalogazioni, dei valori limite e delle procedure di controllo e monitoraggio degli esposti, nell'ambito di una più ampia e trasversale politica di lotta al cancro. Nell'attesa di più puntuali indicazioni da parte del legislatore comunitario, non è tuttavia da sottovalutare il ricorso a buone pratiche di gestione del rischio come quelle da tempo sperimentate in alcuni paesi - specie nell'area di *common law* - al fine di fronteggiare l'esposizione a sostanze non compiutamente catalogate.

Di particolare rilievo è il cosiddetto *Control Banding* (letteralmente controllo scaglionato o crescente), una strategia di valutazione e gestione del rischio da agenti nocivi basato sul raggruppamento delle varie forme di esposizione in relazione alle analogie tra: 1) caratteristiche fisiche e chimiche della sostanza; 2) processi di lavorazione; 3) anticipazione dei possibili scenari di esposizione (quantità di sostanza usata o modalità specifica di esposizione dei lavoratori).

Sulla base di questi tre fattori, vengono studiate appropriate strategie di controllo e differenti opzioni di gestione del rischio per ogni gruppo dando vita ad un sistema articolato su quattro livelli di azioni principali:

1. buone pratiche di igiene, tra cui in particolare l'uso di idonei dispositivi di protezione individuale;
2. controlli meccanici, tra cui in particolare la sufficiente ventilazione dell'ambiente circostante;
3. limitazione d'uso;
4. monitoraggio a scaglioni da parte degli specialisti ed in particolare da parte dei medici competenti.

E' opportuno sottolineare come, in tale contesto, la determinazione della appropriata strategia di controllo dipenda anche dalla tipologia di sostanza e dalle caratteristiche dell'ambiente circostante oltre che dalla natura del processo produttivo e delle singole fasi di lavorazione.

Il sistema, messo originariamente a punto dal Regno Unito, nell'ambito dell'attività dell'*Health and Safety Executive*, non solo è posto al centro della campagna della Organizzazione Internazionale del Lavoro per la protezione da agenti nocivi nei paesi poco sviluppati e carenti di specifica regolamentazione. Come confermato dalla letteratura in materia, questo sistema si è altresì rivelato utile in contesti produttivi molto avanzati, come gli Stati Uniti ed alcuni paesi europei, nell'ambito dei quali sono state codificate vere e proprie buone prassi di gestione del rischio a seconda del settore produttivo e delle dimensioni aziendali.

E' soprattutto nelle piccole-medie imprese che tale sistema ha consentito di raggiungere efficaci risultati grazie alla migliore capacità di gestione del "controllo" costante, da parte del datore e dei medici competenti, su contesti produttivi non troppo ampi e complessi. Un dato di non poco rilievo se si considera che proprio nelle piccole e medie imprese si verifica la maggior parte degli

infortuni sul lavoro.

La sperimentazione di tali strumenti aiuta a rammentarci che la salute dei lavoratori è un problema da affrontarsi non soltanto in sede normativa e di codificazione formale delle tutele, ma anche a livello di organizzazione di impresa e di monitoraggio dei processi produttivi e delle sostanze e degli strumenti coinvolti in ogni singola fase, con tutto quanto ne consegue in termini di strutturazione della valutazione dei rischi.

Rimane in ogni caso fondamentale tenere conto non soltanto dei rischi già noti e censiti, ma anche dei rischi nuovi ed emergenti e rielaborare il relativo documento «in occasione di modifiche del processo produttivo o della organizzazione del lavoro significative ai fini della salute e sicurezza dei lavoratori, o in relazione al grado di evoluzione della tecnica, della prevenzione o della protezione o a seguito di infortuni significativi o quando i risultati della sorveglianza sanitaria ne evidenzino la necessità» (art. 29, comma 3 del d.lgs. n. 81 del 2008), situazioni tra cui l'introduzione di una sostanza nociva non compiutamente catalogata indubbiamente rientra.

**Maria Giovannone**

Scuola internazionale di Dottorato  
in Diritto delle relazioni di lavoro  
Adapt – Fondazione Marco Biagi  
Università degli Studi di Modena e Reggio Emilia

**Michele Tiraboschi**

tiraboschi@unimore.it